Alla Biennale di Venezia

Tra misticismo e selezione il teatro di Barba

Portati alla ribalta i risultati di alcuni mesi di vita e di lavoro in Sardegna e in Puglia - Domani, in un'isola deserta, Grotowski presenta « Apocalypsis cum figuris »

Dal nostro inviato

VENEZIA, 25.

E' arrivato alla Biennale-Teatro Jerzy Grotowski, il regista polacco che ormai da una decina d'anni si propone tra i rinnovatori della scena mondiale. Dopodomani sera, nell'isola remota e desertica di San Giacomo in Palude, darà *Apocalypsis oum figuris*, lo spettacolo del suo Teatr Laboratorium il cui primo allestimento risale al 1968, ma che ha subito e subisce, egli dice, una continua evoluzione, sì da essere « testimonianza del nostro passato e della nostra presenza sempre attuale ».

In un affollato incontro tenutosi stamane a Palazzo Grassi, Grotowski ha ripreso il suo concetto di « teatro povero »: un teatro fatto « con le proprie mani, i propri piedi, la propria pelle », in opposizione a quel « teatro totale », teorizzato e praticato da certe correnti dell'avanguardia, che perseguirebbe una impossibile sintesi dei diversi generi artistici, mettendo capo comunque a un « prodotto », mentre per Grotowski e i suoi compagni l'« opera » è il « processo creativo ». Donde la ricerca di altri luoghi da quelli canonici: paesi, foreste, strade, fino a ipotizzare la distruzione dell'idea stessa di edificio teatrale; e la ricerca, anche, di un nuovo spettatore, che sia disposto non tanto a svolgere una funzione « attiva », quanto a vivere con i teatranti una esperienza reciproca.

In termini non troppo dissimili si esprime l'italiano Eugenio Barba, che da un buon paio di lustri ha legato il proprio nome a quello dell'Odin Teatret, centro « interscandinavo » con sede prima in Norvegia, ora in Danimarca. Barba e i membri del suo collettivo hanno offerto ieri sera, negli ex Cantieri Navali alla Giudecca, una esemplificazione del loro lavoro, sotto il titolo *Immagini di una realtà senza teatro*. Questa realtà è quella di alcune zone della Sardegna e della Puglia, dove l'Odin Teatret ha soggiornato per vari mesi, tentando di stabilire un rapporto con quelle popolazioni: un rapporto fondato sul « baratto », cioè sullo scambio di manifestazioni (canti, danze, eccetera) dei rispettivi patrimoni culturali.

Barba concepisce il teatro come una esperienza esistenziale assoluta, che « salti », per così dire, le mediazioni sociali e politiche, per giungere a una sorta di mistica comunione tra uomo e uomo. Il mondo contadino o pastorale lo interessa quale fatto antropologico, non di classe. Contesta il teatro cosiddetto politico di stampo tautologico e consolatorio (e qui ha magari ragione), ma antepone a un determinato paese il « gruppo » che gli farebbe da « lente d'ingrandimento » per conoscerne la verità; antepone alla società « gli altri », e agli « altri » anzi, « alcune persone », la « cellula che vibra » all'interno d'un corpo diversamente sordo, tramortito. La selezione dell'interlocutore privilegiato di questo teatro, già effettuata col « numero chiuso » degli spettatori, continua insomma a essere in atto, nonostante tutto.

Per Barba, ancora, la gente di teatro è reietta, chiusa in una « riserva » (come i superstiti pellirosse scampati allo sterminio da parte dei bianchi) perchè ritenuta socialmente inutile. Di qui la sua naturale affinità con quanti (vecchi, malati, « diversi ») sono egualmente posti al bando, o ai margini, della società. Che contro la « diversità » si debba e si possa combattere tramite la organizzazione e la lotta politica, sociale, non sembra argomento degno di attenzione, per questo pur generoso e ingegnoso animatore, che stranamente si compiace del contatto e della collaborazione con un circolo « non politico », in un paese del Sud, dove « niente succede » (ma sarà vero?).

I saggi che i compagni di Barba ci forniscono sono però ragguardevoli: esibizioni acrobatiche, da giocolieri di fiera, balli frenetici, numeri clowneschi, prodezze da circo, elaborati e interpretati con grande bravura, ma, se il rilievo non vi pare troppo frivolo, senza molta gioia. Gli attori della Mnouchkine, ad esempio, han l'aria di divertirsi assai di più. Forse Barba, e per altro verso Grotowski, il quale con l'insistenza d'un monaco del medioevo ci ricorda la brevità della nostra vita, attribuiscono al teatro un compito eccessivamente missionario, non senza una componente tra afflittiva ed espiatoria. Cominciano col negargli utilità sociale e importanza estetica, finiscono con l'affidargli una presa di possesso globale sull'esistenza propria e degli uomini tutti.

Aggeo Savioli

Gentildonna in trappola

Martine Brochard (nella foto) è la graziosa interprete di una storia che il regista Franco Rossetti ha ambientato in una città della provincia italiana. La parte affidata all'attrice è quella di una giovane gentildonna retrograda e, al tempo stesso, stravagante la quale ricorre a un complicato marchingegno per vendicarsi dell'uomo che l'ha lasciata. Ma la trappola le si rivolterà contro ed ella rimarrà beffata. Il titolo, secondo una moda in voga, si rifà ad un verso di una vecchia canzonetta, il cui ritornello incominciava così: « Dimmi che illusione non è ».

Teledrammi e telefilm al Premio Italia

Due storie di operai dai paesi scandinavi

Presentati, oltre a « Sciopero » del norvegese Tuhus e a « Vita » dello svedese Sundstrom, programmi della Gran Bretagna, degli USA e della RFT

Dal nostro inviato

FIRENZE, 25

Un interessante film norvegese, *Sciopero*, già proiettato nelle sale cinematografiche, trasmesso per televisione, e presentato all'ultimo Festival di Cannes, ha chiuso stamane la rassegna del Premio Italia riservata ai teledrammi e telefilm in concorso. Stasera si concluderà anche la rassegna dei documentari e domani le giurie assegneranno i premi.

Sciopero ricostruisce sinteticamente, ma con molta attenzione, la lotta vittoriosa degli operai del reparto fonderia di una grande industria, che ebbe effettivamente luogo nel piccolo centro di Sauda nel 1970. Uno sciopero « illegale », perché intrapreso e condotto al di fuori dell'accordo di « pace sociale » stabilito in Norvegia da padronato e organizzazioni sindacali e sanzionato dalla legge, nonostante l'unità degli scioperanti e la solidarietà espressa in quasi tutte le fabbriche del paese. Il regista Odvar Bull Tuhus, al suo debutto televisivo, ha ricostruito la cronaca di questo sciopero famoso, mettendosi completamente dalla parte degli operai e dando spazio soprattutto alle assemblee, alle discussioni fra i membri del comitato di sciopero, alle polemiche tra scioperanti e dirigenti nazionali del sindacato. Ne è scaturito un film teso, con forti accenti di autenticità, che derivano anche dal fatto che le riprese sono state effettuate a Sauda evidentemente con la collaborazione dei lavoratori stessi (l'attore principale, Jan Fjeld, ricoprì, al tempo dello sciopero, la carica di presidente del comitato di lotta).

Uno dei momenti principali della vicenda è rappresentato dal dibattito interno tra gli stessi operai dinanzi all'atteggiamento della stampa e della centrale sindacale: la maggioranza dei lavoratori intende che lo sciopero conservi una dimensione puramente rivendicativa sul piano economico, Jan Fjeld ne afferma i contenuti politici, richiamandosi ai principi del marxismo-leninismo. Alcuni membri del comitato di sciopero temono di esser bollati dall'opinione pubblica come « comunisti », Fjeld commette qualche errore di settarismo, ma l'unità non si rompe. I dirigenti locali del sindacato vengono alla fine coinvolti a livello di trattative col padronato, che ha rinunciato a ricorrere alla magistratura del lavoro. Gli scioperanti, durante le settimane di lotta, decidono di compiere alcuni lavori di sistemazione della cittadina e si conquistano l'attiva simpatia della popolazione. L'esperienza è dura ma quando giunge la vittoria, Jan Fjeld può riaffermare tra gli applausi la giustezza delle sue convinzioni e la conclusione viene accolta dai lavoratori di tutto il paese come un importante insegnamento.

Non era questo il solo telefilm che si occupasse direttamente di problemi sociali di attualità: si può dire, anzi, che quest'anno, i temi sociali fossero presenti più in questa sezione che in quella dei documentari. Un altro programma si occupava dei problemi della fabbrica: era svedese, diretto da Kurt-Olaf Sundstrom, e si intitolava *Vita*. Secondo una linea un po' tradizionale, diremmo esistenziale, ma con una concretezza di riferimenti che non si ritrova spesso in simili occasioni, esso denunciava la progressiva distruzione — fisica e morale — dell'operaio in fabbrica: e si concludeva con l'abbandono della fabbrica stessa da parte del giovane figlio di un operaio che, perdute tre dita sul lavoro, era stato degradato a uomo delle pulizie.

Una soluzione individuale, dunque, e ben diversa da quella di *Sciopero:* ma non tale da infirmare l'efficacia di una cronaca amara, tanto più significativa in quanto proveniente da un paese nel quale l'organizzazione del lavoro e le « relazioni umane » in fabbrica — come il telefilm rendeva evidente — hanno raggiunto un livello assai avanzato, almeno nell'ambito delle possibilità del sistema capitalistico.

Interessante e assai ben condotto era anche *Un sabato come un altro*, telefilm inglese della BBC, di McDougall e MacKenzie, che ci offriva uno scorcio dei conflitti tra lavoratori protestanti e cattolici a Glasgow, nel corso di una festa popolare. La tecnica narrativa era quella di un servizio giornalistico e questo conferiva all'episodio particolare vivacità e immediatezza.

Su un altro versante si collocavano l'americano *La vedova di guerra* di Paul Bogart e il tedesco occidentale *Tadelloser e Wolif* di Eberhard Fechner. Ambedue volti essenzialmente a rievocare un clima in chiave di rapporti domestici o intimi, raggiungevano effetti di grande finezza: il primo, narrando la relazione d'amore tra due donne durante la prima guerra mondiale, e suggerendo, lungo questa vicenda, il progressivo disgregarsi della morale tradizionale; il secondo, tratto da un romanzo autobiografico, ripercorrendo le diverse fasi della vita di una famiglia della media borghesia di Rostoc, lungo gli anni trenta, e mettendo così in luce la omogeneità di fondo dei « valori » borghesi tradizionali con quelli del nazismo, pur nelle differenze di « gusto » e di comportamento rilevabili tra le manifestazioni ufficiali del regime e i modi di vita privati delle famiglie di questo gruppo sociale.

Un po' a parte, infine, è da considerarsi l'inglese *So to cosa voleva dire*, presentato dalla ITCA (la rete commerciale), che usava attori professionisti per mettere a confronto, sulla base di resoconti stenografici, le conversazioni ufficiose e le dichiarazioni pubbliche di Nixon in riferimento all'affare Watergate. Un modo sempre valido, ci pare, di adoperare in televisione i moduli drammatici e rievocare e indagare criticamente situazioni non riproducibili direttamente in via documentaria.

Giovanni Cesareo

La stagione lirica

Il via a Spoleto con una novità e con Pergolesi

Lo Sperimentale ha felicemente messo in scena una pantomima tratta da Beckett su musica di Fabio Maestri e « La serva padrona »

Dal nostro inviato

SPOLETO, 25.

Il primo freddo dell'autunno l'abbiamo trovato, ieri, a Spoleto che, con il fresco, aveva però trovato anche la quiete e il respiro tranquillo di tutti i giorni. In un clima così diverso da quello arroventato del Festival, si è pacatamente avviata la ventinovesima stagione del Teatro lirico sperimentale « Adriano Belli ». L'avvenimento potrà avere una risonanza nel futuro dello « Sperimentale », e riteniamo che non sia azzardato annotarlo, una volta tanto, con un po' di ottimismo. Da quanti anni seguiamo questa manifestazione, è accaduto, intanto, ieri per la prima volta, che le attività dello « Sperimentale » abbiano preso il via nel Teatro Caio Melisso, che sembrava — ma soltanto per inerzia e mancanza d'iniziativa — destinato chissà perché, soltanto ai frastuoni del Festival. E' giusto, invece, coinvolgere il Melisso in manifestazioni *post* Festival, che vogliano più largamente interessare la città.

L'apriti Sesamo è stato finalmente detto, e ne va merito al direttore artistico dello « Sperimentale », Carlo Frajese, puntiglioso nell'avviare, intanto, concretamente, una manifestazione di giovani, fatta dai giovani, destinata a *sperimentare* il talento dei giovani.

Per le esigenze sceniche di alcuni spettacoli sono stati mobilitati gli studenti della scuola d'arte di Spoleto, i quali hanno anche allestito, nel *foyer* del Melisso, una bella mostra di bozzetti.

L'ansia di sperimentare è esplosa già dal primo spettacolo della stagione: un balletto, anzi una pantomima, di Alfredo Rainò (e ne è stato anche l'interprete drammaticamente intenso), ricavata da un'azione teatrale di Samuel Beckett, *Atto senza parole* (1957).

Si tratta di una scarnificata rappresentazione non tanto della solitudine dello uomo, quanto della impossibilità dell'uomo di fare qualsiasi cosa autonomamente, sottratto ai condizionamenti della società dalla quale è respinto e mortificato ogni volta che cerca di attuare una sua idea.

Questa pantomima si è avvalsa della musica di un giovanissimo compositore, Fabio Maestri, apprezzato in una partitura per sedici strumenti, aggiornata e funzionale, un tantino anch'essa riflettente la difficoltà, per un giovane musicista, di far tutto di testa sua.

La scena di Valerio Veneri (prevaleva un bianco calcinato che sarebbe piaciuto a Manzù), traversata da una *h* (ben costruita, in minuscolo, per quanto simboleggiasse l'*homo*), ha dato all'azione lo spazio di un deserto sconfinato, nitido, ma pieno di insidie.

Il giovane Fabio Maestri ha svelato tutte le sue qualità musicali, esibendosi anche in veste di direttore dell'*Intermezzo* pergolesiano, *La serva padrona*, tanto opportunamente sfoltito nell'organico strumentale (un sestetto di strumenti ad arco e un clavicembalo), quanto fervidamente spronato in una esecuzione appassionatamente seriosa. Forse un tantino d'ironia avrebbe alleggerito pure il peso vocale dei due cantanti peraltro brillanti dal punto di vista scenico. Ciò accresce il successo di Alfredo Rainò, apparso anche nei panni di Vespone e di Capitan Tempesta, ma soprattutto presente quale regista.

Aldo Frattini, lo scapolo attempato (un cantante già esperto) e Adele Sposito,soprano debuttante, hanno svolto il gioco comunque con bravura.

Stasera, sempre al Melisso, anche il secondo spettacolo insiste sul balletto. Alfredo Rainò presenta sue coreografie su musiche di Bach (suonate al clavicembalo da Franco Fabiani), di Pier Giuseppe Arcangeli (autore di uno *Cherry-Bob*, per quattro strumenti e quattro ballerini) e di Fernando Sulpizi le cui *Simbologie trasfigurate*, per clarinetto solo, mimate da Angelo Corti, vogliono trasferire in musica certe emozioni pittoriche ispirate da quadri di Kupka, Mondrian, Vedova e De Chirico.

Il maestro di musica, ancora di Pergolesi, diretto da Lorenzo Muti, dovrà tra l'altro confermare la prontezza di Adele Sposito che appare intenzionata a farsi onore nel teatro musicale del Settecento.

Erasmo Valente

Successo del « Campiello » di Strehler a Berlino-Ovest

BERLINO OVEST, 25

Uno strepitoso successo ha premiato ieri sera la rappresentazione del *Campiello* di Carlo Goldoni al Theater Freie Volksbuehne di Berlino Ovest, nell'edizione del Piccolo Teatro di Milano, con la regia di Giorgio Strehler, le scene ed i costumi di Luciano Damiani, e l'interpretazione dello stesso gruppo di attori che hanno presentato *Il Campiello* a Milano, sul finire della stagione scorsa. Il Piccolo rappresenta l'Italia alle Berliner Festwochen, una delle più prestigiose rassegne d'arte dello spettacolo dell'intera Germania.

Questa sera « L'elisir d'amore »

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 25

Dopo il successo degli spettacoli inaugurali al Teatro Caio Melisso — sede del tutto nuova per le stagioni dello Sperimentale — al Teatro Nuovo (domani alle 21) va in scena *L'elisir d'amore*. L'opera di Donizetti sarà diretta dal maestro Paolo Peloso; saranno sottoposti al *battesimo* del pubblico un primo gruppo dei cantanti vincitori dell'annuale concorso nazionale della istituzione spoletina, che saranno affiancati da ex allievi della istituzione stessa. Ecco pertanto il cast artistico dell'*Elisir d'amore:* Rossana Straffi (Adina), Antonio Bevacqua (Nemorino), Giancarlo Ceccarini (Belcore), Giovanni Socci (Dulcamara), Laura Musella (Giannetta), Mario Bigongetti (il moro). Regista sarà un giovane debuttante, Renzo Giacchieri.

Per domenica 28 settembre (ore 10), intanto, è annunciato alla Villa Redenta, indetto dal Comune e dallo Sperimentale, un Convegno sul tema: « Crisi e nuove virtualità del teatro musicale. Il destino dello Sperimentale; per un centro di sperimentazione ». Saranno presenti musicisti, critici musicali, uomini politici, artisti, personalità della cultura.

g. t.

A colloquio con Berlanga e Piccoli

L'attore francese Michel Piccoli e il regista spagnolo Luis Berlanga sono attualmente a Roma sulla scia di *Life size*, il film — di cui sono rispettivamente interprete ed autore — che figura da alcuni giorni in programmazione sugli schermi della capitale.

In realtà, almeno per quanto riguarda Piccoli, il soggiorno in Italia non è da considerarsi esclusivamente di natura « diplomatica », poiché l'attore è ora più affaccendato che mai, alle prese con numerose proposte di registi italiani: egli fa parte del *cast* dell'*Ultima donna* di un Marco Ferreri, che oggi si proclama « molto femminista », un film la cui lavorazione è stata proprio in questi giorni interrotta; attende insieme con Elio Petri un fatidico « sì » alla trasposizione cinematografica del racconto di Sciascia *Todo modo*, per il quale si dice disposto ad accettare una parte qualsiasi, che potrebbe essere quella del protagonista oppure una semplice caratterizzazione. Per il suo ritorno in Francia, inoltre, l'attore ha già due copioni in caldo: si tratta di un « film sul denaro » ideato da Claude Sautet e della seconda prova del giovane Francis Girod (ha diretto Piccoli nella sua « opera prima », *Il trio infernale*) che ha scelto stavolta l'adattamento cinematografico di *L'état sauvage*, un romanzo di Georges Conchon in cui si descrive la vita di bianchi e neri dopo la decolonizzazione nell'Africa settentrionale.

A chi gli domanda perché attraverso le sue numerose interpretazioni si sia adeguato ad un'immagine cinematografica da « ossesso » o, nel migliore dei casi, da « alienato cronico » (ma lui preferisce definire i suoi personaggi « notabili dell'esistenza », ovvero « lombrichi ») Michel Piccoli risponde che un « ruolo » di per sé gli è indifferente, e preferisce esercitare i suoi « distinguo » nei confronti delle sceneggiature globali oppure degli autori.

Dal canto suo, Berlanga ha da tempo « digerito » *Life size* (nonostante venga presentato soltanto ora in Italia, il film ha sulle spalle, infatti, più di un anno) e sta preparando « un mucchio di film che non farò mai, come è costume degli esuli». Interrogato a proposito della tragica ondata di repressione in Spagna il regista — che vive e lavora da parecchi anni lontano dalla sua patria — non fa alcun commento, e ricorda che la sua opinione in merito all'oppressione franchista si può trovare ampiamente circostanziata nel suo film più noto, almeno da noi, cioè *La ballata del boia*. Fra i suoi molteplici progetti, ce n'è uno che sembra tuttavia prossimo a vedere la luce: si tratta di una storia in chiave di metafora abbastanza evidente, ambientata durante la guerra civile in Spagna. Luis Berlanga la definisce «opera comica, almeno in superficie» e accenna in breve alla vicenda: «è un aneddoto che ha per protagonisti alcuni soldati repubblicani i quali, in pieno conflitto, varcano le linee dei franchisti per acciuffare un toro con cui placare una fame feroce. L'animale — che i nemici, sazi e sensibili ai fasti della tradizione, hanno destinato alla corrida — arresta la sua fuga proprio sul confine tra i due fronti e diviene, in modo esemplare, pomo di una discordia nella ben più ampia contesa. Verrà abbattuto, e se lo mangeranno gli avvoltoi».

Con questo apologo dalla parvenza assai « luminosa » (ma, a nostro avviso, stimolante quanto rischioso) Berlanga intende «spogliare e demistificare gli spettri della guerra civile, da ambo le parti». Proposito ambizioso, ma legittima la soddisfazione se la mèta verrà raggiunta.

d. g.

NELLA FOTO: Michel Piccoli

Una lettera su « Faccia di spia »

In merito alla recensione del film sulla CIA, *Faccia di spia*, apparsa sull'*Unità* del 31 agosto scorso, il regista del lungometraggio Beppe Ferrara ci ha inviato una lettera che egli stesso definisce « non la solita lagnanza del solito regista che vuol mettere i puntini sugli *i*, bensì un'informazione, una richiesta di messa a punto » necessaria perché « mentre l'*Unità* sul piano critico ha dato su *Faccia di spia* un giudizio un po' spiccio e liquidatorio, che poi si riassume nei due asterischi come voto di merito, sul piano politico la pellicola sembra acquistare dimensioni che evidentemente alla sua uscita non potevano essere previste. Cioè — scrive Ferrara — qui non è tanto da discutere la opinione di David Grieco, che nella recensione sul film trova i personaggi *marionettistici* e il linguaggio, di tipo *convenzionale*, superato. Altri trovano l'interpretazione di Riccardo Cucciolla nelle vesti di Pinelli come la sua migliore dopo *Sacco e Vanzetti;* quanto al linguaggio, si potrebbe far notare a Grieco che forse confonde la voluta cadenza popolare del film con una non dimostrata convenzionalità ».

« Ma ammettiamolo pure — prosegue il regista —: il film è colmo di difetti: al critico amante di Antonioni e Godard fa accapponare la pelle. Non chiamiamo neppure a discolpa le difficoltà oggettive che un'opera di denuncia come *Faccia di spia* ha incontrato sulla sua strada, o il tipo di organizzazione produttiva (cooperativistica) che non è quella dei grandi produttori. La colpa è proprio nel nostro non essere artisti. Ma qui ecco il fatto nuovo. Tutti i difetti non impediscono una partecipazione *diversa* del pubblico alla proiezione del film, tanto che spesso viene applaudito a scena aperta: non impediscono il piovere di richieste di proiezione dell'opera nell'ambito di Festival dell'*Unità*, in circoli di cultura, in cineclub: non impediscono una pioggia di riconoscimenti, targhe d'argento, premi che valgono quello che valgono, ma aiutano a capire che il film forse era atteso, era necessario: non impediscono il rischio continuo, giorno per giorno, del sequestro politico della pellicola, tanto che a volte la sua presenza sugli schermi desta meraviglia, sembra miracolosa ».

Definendo *Faccia di spia* « un film che non si limita a parlare di politica ma che è esso stesso un fatto politico (molti esercenti si rifiutano di proiettarlo nonostante i suoi ottimi risultati d'incasso) », Beppe Ferrara tiene infine a precisare che « il film è un prodotto tipicamente cooperativistico, e come si può giurare sulla genuinità dei prodotti cooperativistici, sulla loro non sofisticazione (il burro delle latterie cooperative è veramente tale) così *Faccia di spia* esce dagli schemi del consumo, dai codici dello spettacolo, e riesce ad essere disalienante, a far pensare la gente e a scuoterla ».

Mentre dà sincero piacere l'ulteriore dimostrazione che un parere soggettivo, qual è quello del critico, non è stato ancora una volta eccessivamente condizionante nei confronti di un pubblico adulto *e consapevole, stupisce invece constatare quanto sembri «oggettiva e sicura» l'opinione dello stesso Beppe Ferrara in merito al suo* Faccia di spia, *che egli definisce « film realizzato con voluta cadenza popolare » conferendo d'ufficio quest'ultimo aggettivo al lungometraggio come fosse un marchio di fabbrica.*

Premesso l'assenso e l'incoraggiamento a qualsiasi iniziativa d'impronta cooperativistica che tagli fuori l'odiosa logica del profitto, non concessa l'assimilazione dell'espressione culturale alla confezione del prodotto alimentare, le affermazioni del regista di Faccia di spia *rendono purtroppo indispensabile « mettere i puntini sugli i ».*

Innanzitutto, la «convenzionalità» che Ferrara dice sconosciuta è dimostrata proprio dal timore del « sequestro politico del film » tradotto in termini allarmistico-propagandistici ad uso e consumo di un lancio pubblicitario inopportuno e fastidioso, troppo vicino « agli schemi del consumo e ai codici dello spettacolo» che il regista vuol ripudiare. In secondo luogo, l'adesione viscerale di spettatori plaudenti (che non risulta poi così cospicua in termini strettamente commerciali, anche se ciò, almeno per noi, fa testo poco o punto) non è verifica di una reale « fruizione politica » del film come è stato accertato da tempo, semmai rivela quanti e quali strumenti il regista abbia adoperato per sollecitare un consenso emotivo che è sommario in quanto tale, sacrifica la riflessione e può risultare ben più « spiccio e liquidatorio » di una piccola recensione.

d. g.

Dedicato a Simon il Festival di Ginevra

PARIGI, 25

Il festival del film francofono (FIFEF) si svolgerà a Ginevra da domani 28 settembre al 3 ottobre.

Quest'anno il Festival renderà omaggio al celebre attore francese nato a Ginevra, Michel Simon.

Alla manifestazione, concorrono dodici film mentre altri sei saranno proiettati in una sezione informativa.

RAI TV

oggi vedremo

INCONTRI 1975 (1°, ore 20,40)

La rubrica curata da Giuseppe Giacovazzo « incontra » questa sera Padre Arrupe, il prelato di origine basca che si trova a capo della « Compagnia di Gesù », l'ordine fondato quattro secoli fa da Sant'Ignazio di Loyola, destinato a rappresentare uno dei pilastri della Chiesa cattolica. Protagonista del servizio filmato, opera di Juan Arias e Arnaldo Genoino jr., Pedro Arrupe sostiene nel corso del programma di non credere molto in una crisi di fede nel mondo contemporaneo, quanto nella crisi causata dalla delusione di chi constata che la parola del *Vangelo* troppo spesso non viene applicata dagli stessi istituti ecclesiastici e di conseguenza gli uomini e il mondo non possono essere migliori di così. Chissà se questo prete iberico, che si presenta tanto vagamente illuminato e progressista saprà dire qualcosa a proposito della feroce repressiva del « pio » regime franchista. Ne dubitiamo.

DUE IN ALTALENA (2°, ore 21)

Già nota al pubblico teatrale italiano in una edizione presentata sulle nostre scene una quindicina d'anni fa con Arnoldo Foà e Lea Massari nelle vesti di interpreti, la commedia di William Gibson *Due sull'altalena* viene riproposta ora in TV nell'adattamento curato dal regista Flaminio Bollini. Tra gli interpreti la stessa Lea Massari, accanto alla quale figura stavolta Eros Pagni.

BURT BACHARACH: UN UOMO E LA SUA MUSICA (1°, ore 21,45)

Viene replicata questa sera la quarta ed ultima puntata del programma musicale di Dwight Hemion dedicato al fortunato compositore statunitense Burt Bacharach, qui nelle vesti di vero e proprio mattatore. Al suo *show* prendono parte oggi Roger Moore, Sandy Duncan, Jack Jones e i celebri virtuosi del *basket* Globetrotters.

programmi

TV nazionale

10,15 Programma cinematografico
Per Torino e zone collegate

18,15 Per i più piccini
« Peluche e il gatto blu ». Film a pupazzi animati di Serge Danot. Seconda puntata.

18,45 La TV dei ragazzi

19,15 Telegiornale sport
19,30 Cronache italiane
20,00 Telegiornale
20,40 Incontri 1975
21,45 Burt Bacharach: un uomo e la sua musica
22,45 Telegiornale

TV secondo

20,30 Telegiornale
21,00 « Due in altalena » Di William Gibson.

Radio 1°

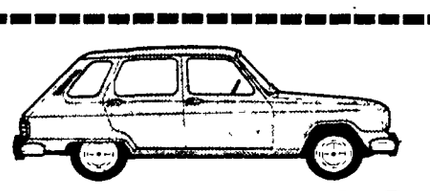
GIORNALE RADIO - Ore 7, 8, 12, 13, 14, 17, 19 e 23; 6: Mattutino musicale; 7,10: Il lavoro oggi; 7,23: Secondo me; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11,10: Il meglio del meglio; 12,10: Quarto programma; 13,20: Una commedia in trenta minuti: « Il bugiardo »; 14,05: Pierino e soci; 14,40: La cugina Betta; 15: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Pffortissimo; 17,40: Musica in; 19,15: Ascolta, si fa sera; 19,10: Le nuove canzoni italiane; 20: Strettamente strumentale; 20,20: Concerto sinfonico; 21,45: Ricordate Mantovani?; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,55: Galleria del melodramma; 9,30: La cugina Betta; 9,50: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al giorno; 10,35: Tutti insieme, d'estate; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit parade; 13,35: Due brave persone; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Il cantanapoli; 15,40: Cararai; 17,35: Alto gradimento - Un quartetto e tanta musica; 18,35: Discoteca all'aria aperta; 19,55: Supersonic; 21,19: Due brave persone; 21,29: Popoff.

Radio 3°

ORE 8,30: Concertino; 9: Benvenuto in Italia; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: La settimana di B. Bartok; 11,30: Meridiano di Greenwich; 11,40: Due J. Szgeti-B. Bartok; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,20: Listino borsa di Milano; 14,30: A. Toscanini: riascoltiamolo; 15,35: Il disco in vetrina; 16: Le stagioni della musica; 16,30: Avanguardia; 17: Listino borsa di Roma; 17,10: L'arte della variazione; 17,40: Concerto dell'Ensemble Garbarino; 18,15: Musica leggera; 18,25: S. Rachmaninov, compositore e interprete; 18,55: Discoteca sera; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Eurojazz; 20,45: Conversazione; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Orsa Minore; « Inizio del suono e del tuono »; 22,15: Solisti di jazz; 22,30: Parliamo di spettacolo.



RENAULT 6
Dura di più e consuma di meno.

Provatela alla Concessionaria Renault più vicina (Pagine Gialle, voce Automobili).

RENAULT

INSEGNANTI ABILITANTI IN LINGUE STRANIERE

Per i Vostri esami sono disponibili

The teaching of Modern Languages Today L. 3.000
Gli Audiovisivi nell'insegnamento delle Lingue Moderne L. 4.000
Le nuove Tecnologie Educative e l'insegnamento delle Lingue L. 5.000

OXFORD INSTITUTES ITALIANI c/c Postale n°3/52695
Via Senato 28, 20121 Milano

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed este